

**PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELLA SARDEGNA
CAGLIARI**

VANGELO DI GIOVANNI

ESEGESI DI BRANI SCELTI

1. NOZZE DI CANA E PURIFICAZIONE DEL TEMPIO

(con alcune notazioni introduttive di metodo)

a cura di
Antonio Pinna

Anno Accademico 2003-2004

1 Gv 2. CANA E IL TEMPIO. DALL'ACQUA AL VINO, DAL TEMPIO DISTRUTTO AL CORPO RISUSCITATO

- Motivi per trattare insieme i due racconti:
 - tutti e due terminano con una notazione circa il rapporto tra "segni" e "fede":
 - v. 2,11: *"Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui"*;
 - v. 2,23: *"Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome"*.
 - Segni conclusivi del "primo anno"
 - aspetti premonitori per l'insieme del libro
- Ipotesi: i due racconti sono complementari e sono interpretabili nella loro articolazione.

1.1 Confronto generale fra i due insiemi narrativi

a) Nei due episodi si tratta di un'operazione di tipo pragmatico:

- le due operazioni sono apparentemente inverse: riempire un troppo vuoto (Cana), vuotare un troppo pieno (Tempio)
- anche le figure dei soggetti sono apparentemente in opposizione: invitati (Cana) e commercianti (Tempio);
- l'analisi aiuterà disambiguare somiglianze e differenze

b) doppia performance cognitiva (sanzione):

1) una prima performance decettiva:

- da parte del maestro di mensa nelle NdC , 2,9-10: *9 E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola (che non sapeva di dove venisse, ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo 10 e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un pò brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono».*
- e dei giudei nella PdT , 2,18-20: *18 Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». 19 Rispose loro Gesù: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». 20 Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?».*

Si introduce però attraverso di esse la constatazione di un duplice "scarto":

- rispetto alla norma culturale nelle NdC
- e rispetto alla norma culturale nella PdT.

2) una seconda performance positiva:

- dalla parte del Narratore, nelle NdC , 2,11 : *Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.*
- e dalla parte di Gesù e dei discepoli nella PdT, 2,19: *Rispose loro Gesù: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere»... La sanzione resta sospesa, ma il v. 22 la anticipa testualmente: Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.*

c) Due notazioni narrative terminano i due episodi:

- nelle NdC la notazione sul "primo segno", sulla fede dei discepoli, e su Gesù ormai alla guida del gruppo verso Cafarnao: *2,11 Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. 12 Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni.*
- nella PdT la notazione riprende il tema dei rapporti tra i segni e la fede: *2,23 Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome. 24 Gesù però non si confidava con loro, perché conosceva tutti 25 e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro, egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo.*

1.2 I programmi narrativi

Apparentemente, si tratta di programmi opposti: attribuzione di vino vs eliminazione dal tempio. In realtà, le cose sono più complesse, se teniamo conto della localizzazione dell'ammacco e della definizione degli oggetti.

1.2.1 Le Nozze di Cana

- Non uno, ma due oggetti, corrispondenti a due programmi divergenti:
- Programma falsamente attribuito al "padrone-sposo": prima vino meno buono e solo dopo vino più buono.
- Programma di "ogni uomo": prima vino buono e dopo vino meno buono.
- Allora, l'oggetto non è solo "vino", ma "vino" e "vino più buono" (oggetto in ogni caso diverso dalla eventuale richiesta di Maria e dalle attese);
- il vino più buono è un vino che proviene da una trasmutazione di valori (deriva da acqua rituale, e non è solo "aumento" del vino);
- e sottolinea uno scarto dalla norma: per essere apprezzato questo vino esigerebbe gente non ubriaca; è il Maestro di tavola che "gusta".

A quale "mancanza" risponde il "vino buono"? Bisogna analizzare le "azioni" prescritte da Gesù:

- 1) riempire (NB: la "misura" ricorrente...)
- 2) attingere (rifare un "vuoto" misurabile)
- 3) portare non in tavola, ma al Maestro di tavola, per essere non bevuto, ma gustato. Ciò che manca fa effetto di significante (senso o gusto), una volta portato.

Per quanto riguarda lo stupore, esso arriva:

- a) per chi resta nella prospettiva di nozze ordinarie e
- b) per chi non si pone la questione della "mancanza" (lanciata dalla madre).

Per quanto riguarda la consapevolezza:

- essa dà luogo a un ruolo conviviale inedito, il cui contenuto resta da determinare, ma che è di sicuro diverso da quello di bevitori ubriachi.
- Di fatto, la consapevolezza dei discepoli interpreta la cosa come "segno".

Segno di che cosa?

Il testo non lo dice, ora (a parte i significati simbolici che in genere si deducono da diversi elementi, come il numero sei rispetto al sette). Probabile deduzione: il valore del "vino migliore" potrebbe avere un legame con la "purificazione", una "purificazione" che include ma va oltre quella rituale. Tuttavia, per ora, non c'è l'indicazione testuale di nessun "senso" particolare. Forse il secondo racconto aiuterà a disambiguare? Del resto, il termine "purificazione", che tradizionalmente descrive il secondo episodio del tempio, lo troviamo esplicitato nel primo episodio. Forse i due episodi possono essere collegati più di quanto si è abituati a fare.

1.2.2 La Purificazione del Tempio

Due figure nel Tempio:

- "casa di mio Padre" : relazioni filiali
- "casa di commercio" : relazioni commerciali
- Le relazioni commerciali compromettono le relazioni filiali.

Somiglianze:

tra le figure dei commercianti e quelle degli invitati: entrambi fanno "troppo" (eccesso quantitativo).

Dissomiglianze:

nella PdT niente inizialmente sembra corrispondere alla figura del "buon vino", niente che sostituisca il "vuoto" creato dalla cacciata. Resta questo "vuoto" da riempire.

Tematicamente:

sembra che questo vuoto non colmato sia pertinente. E' ciò che suggerisce la figura dello zelo: lo zelo della tua casa mi divora: la casa vuota => uomo divorato da zelo (desiderio, mancanza) => uomo che scompare (figura equivalente a quella dell'olocausto consumato dalle fiamme e a quella del tempio distrutto)

Il corrispondente del "vino buono"

potrebbe dunque essere proprio la figura dell'uomo divorato da zelo per la casa del Padre. La corrispondenza sembra essere quello di significativo a significato. Il Narratore di fatto non lo presenta come uno dei segni, ma come il segno, fuori serie, che dà significato agli altri segni della serie iniziati con il primo di Cana. Perciò passaggio dal piano dei segni a quello dell'atto.

Perciò abbiamo:

il buon vino	sostituisce	il vino meno buono
il vero adoratore	sostituisce	il falso servitore (figura implicita e contraria a "divorato da zelo per la casa")
chi si offre	sostituisce	chi fa commercio

Come verificare che si è sulla buona strada?

Con l'analisi dei vv. 18-20: *18 Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». 19 Rispose loro Gesù: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». 20 Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?».*

Alla richiesta del segno comprovante l'autorità, Gesù dà come segno la "risurrezione" del Tempio distrutto. Le operazioni sul Tempio descritte dal soggetto corrispondono a quelle già incontrate sull'acqua, e devono essere pertinenti.

costruire (46 anni: misura!)	≡	riempire la giara	(misurata)
distruggere	≡	attingere	(creare una mancanza)
rialzare	≡	portare	(ciò che dà gusto e senso)

Valori trasmutati:

corpo mortale ⇒	corpo risuscitato	acqua lustrale ⇒	vino buono
	↑		↑
	qui finora nessuna gloria è manifestata		qui la gloria è manifestata

Ci sarà un segno, ma più tardi: ci sarà un corpo, come "luogo" "tempio" per un soggetto "divorato dalla zelo", che ora quindi sta scomparendo.

Si tratta del segno che non fa numero con la serie dei segni, sarà la sanzione per la performance compiuta ora.

1.3 Costruzione degli oggetti di valore

1.3.1 L'oggetto "vino buono"

Oggetto: ricordare che esso è strutturalmente definibile solo insieme con le altre posizioni attanziali, e che i soggetti destinatari (invitati) sono messi in scena solo indirettamente. Quindi massima attenzione alla costruzione dell'oggetto.

a) già visto:

- non soddisfa un bisogno (sete)
- né un piacere (sarebbe bastato un vino mediocre)
- ma serve alla comunicazione di: sensazione gustativa (ordine cognitivo), associata a gioia di un pasto comune: trasmissione di oggetto puramente cognitivo, dell'ordine del segno.

b) Si tratta dunque di costruire un oggetto "segno" (accumulo delle trasformazioni del suo percorso figurativo)

fasi di costruzione:

- 1) luogo d'origine: 6 giare... (contate e misurate), utensili rituali
- 2) riempimento: acqua da "naturale" a "rituale" (purificazione dei giudei)
- 3) attingere: sottrazione all'acqua rituale
- 4) portare: acqua da "rituale" ad "alimentare". NB. il cambiamento in vino è segnalato solo al momento del "gustare".
- 5) gustare: oggetto, rituale per l'origine; oggetto, gustativo-euforico per l'uso.

Interrogativo d'interpretazione:

- a) duplice infrazione-trasgressione: deritualizzazione circa l'acqua; deculturazione circa il vino; oppure:
- b) combinazione dei due aspetti: rituale e culturale.

Questa duplice lettura può corrispondere alle due facce della stessa medaglia: Forse:

- a) aspetto negativo (stabilire l'oggetto su un altro piano)
- b) aspetto positivo (oggetto nuovo, ma che conserva qualcosa del piano rituale e culturale).

6) la manifestazione come segno:

dalla duplice "stravaganza": non più sul registro rito (non più acqua rituale)
non più registro cibo (nessuno fa così, sarebbe sprecato)

alla domanda: allora, a che cosa serve?

Se il testo sembra restare in sospensione per quanto un "contenuto-significato", dice però chiaramente che ha una funzione di prova "qualificante": Gesù competente per produrre "segni", portanti a nuove relazioni intersoggettive, omogenee a quelle enunciate in 1,14 (accostato a 2,11).

L'oggetto-segno si pone come mediatore di un contratto di fiducia: alla fine delle NdC i "suoi" considerano Gesù come degno di fiducia (la PdT dirà: la Scrittura e la Parola di Gesù sono degne di fiducia).

NB. Gesù non ha ancora parlato!

In conclusione:

la costruzione dell'oggetto instaura il soggetto come partner di una relazione.

E' possibile dire che il percorso dell'oggetto traccia lo sviluppo programmato del soggetto: (cf. lavanda dei piedi)

dalla sua purificazione,
alla sua attitudine a gustare,
infine alle capacità di misurare le differenze che lo istituiscono in relazione col "maestro".

marito : prima buon vino poi vino meno buono = vino insignificante

Gesù : prima acqua rituale poi vino più buono = vino significativa : primo segno.

1.3.2 L'oggetto Tempio

a) Situazione nel programma narrativo globale: differenza:

vino: competenza: Galilea: spazio paratopico (dove si svolgono le "prove qualificanti") : operazione transitiva
tempio: performance: Gerusalemme: spazio utopico (dove si realizzano le performances) : operazione riflessiva

b) Mettendo in parallelo i due episodi:

- Un programma di tipo negativo:

<i>oggetto</i>	<i>e</i>	<i>relativo soggetto</i>
attribuzione di vino meno buono		il marito e gli invitati ubriachi
svalorizzazione del tempio		i commercianti e i venditori
(casa di commercio)		

- che contrasta con un programma positivo:

attribuzione di vino buono come segno	Gesù, i discepoli
rivalutazione del tempio (casa del Padre)	Gesù divorato da zelo

c) Mettendo in parallelo i due oggetti:

- giare riempite d'acqua → acqua sottratta → vino buono
- tempio costruito → tempio distrutto → tempio rialzato

Il tempio rinvia al corpo, che, risuscitato, serve da segno che sostiene la serie degli altri segni.
Come comprendere il rapporto segno/segni (uno/molteplice, significato/significante) ?

d) In che cosa consiste il segno?

- La risposta di Gesù non pare corrispondere alla domanda:

domanda: segno visibile, dimostrativo
risposta : segno futuro, a doppio senso.

NB. Ciò che costituisce il segno non sono gli oggetti, ma le azioni che li riguardano: costruzione - distruzione - restaurazione.

NB. È la coppia Tempio-Corpo che fa "segno" (significante/significato). Il Tempio non è segno autonomo, ma è costituito come metafora del corpo:

come: "distruggere questo Tempio" (dopo) equivale a "farne casa di commercio" (ora)
così "rialzare questo Tempio" (dopo) equivale a "mostrarlo casa del Padre" (ora)

Dunque: I "segni" rinviano al "segno". Il segno è il senso di una serie di avvenimenti, al di là della loro accezione immediata. Il "segno", nel testo, non si oppone alla "realtà", ma ai "segni" (Quale segno dai per poter fare questi segni?)

Così:

il Maestro di tavola, ha visto uno "scarto" (culturale), ma sprovvisto di senso;
i discepoli, hanno visto uno scarto, un "segno" che inizia un nuovo rapporto (fiducia).

Allo stesso modo:

i giudei, hanno visto uno scarto (culturale), ma senza senso;
i discepoli, hanno visto un cambiamento: nuovo soggetto, nuovo Tempio, nuova offerta
(lo zelo della tua casa mi divora).

Ma l'azione sul Corpo prolunga l'azione sul Tempio: formano un unico segno, non sdoppiato, ma sviluppato:

- Come Tempio e Corpo non rappresentano uno sdoppiamento, ma un inizio e uno sviluppo (un unico segno sviluppato in due fasi: presente e futuro),

- così le due azioni, purificazione e ricostruzione, sdoppiate nel tempo, si completano, ricevendo significato dalla "parola".

Rapporto paradigmatico fra i due:

corpo divorato da zelo	sta a	tempio purificato
	come	
corpo morto e risuscitato	sta a	tempio distrutto e ricostruito.

Rapporto sintagmatico:

continuità temporale: si noti il tempo, di per sé futuro: "mi divorerà": il futuro mette continuità tra l'adesso e il dopo della morte. L'avvenimento futuro appare già, nella comprensione dei discepoli, come "presente": "zelo che divora" adesso = morte in futuro.

Il soggetto scompare. Ma su questo punto, la parola di Gesù completa le Scritture: il soggetto distrutto si rialzerà.

- Come questi rapporti si relazionano fra di loro nel corpo del Cristo per formare il "Segno"?

Del corpo si dice:

in nome della Scrittura che è divorato dallo zelo
in forza della Parola che è distrutto e rialzato, come nuovo luogo di culto.

Se avessimo solo la Parola, non sapremmo il perché di questo percorso, il valore che lo regola, perché avviene così.

Abbiamo però la Scrittura, e con essa la figura dello zelo che "mobilita" il soggetto:

zelo (vs commercio): dedizione senza ritorno, verso l'Altro	(scopo)
divorazione	(conseguenza)

la quale figura di "divorazione", sotto l'aspetto di "distruzione", è attribuita alla responsabilità dei giudei ("distruggete")

NB. L'idea di "fiamma" così frequente nelle connotazioni semantiche dello zelo, riassume assai bene le due componenti "dedizione + divorazione" e offerta + consumazione.

Ciò che è vissuto soggettivamente come "divorazione"

è annunciato oggettivamente come "distruzione",

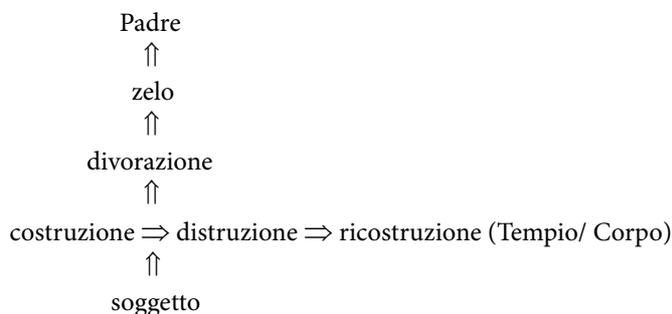
consecutivamente alla reazione dei Giudei.

Nella morte del soggetto, si sovrappongono le figure dello zelo e del corpo.

Il percorso Tempio-Corpo è la rappresentazione diacronica di ciò che il soggetto compie sincronicamente nel momento presente.

La successione di quanto succede al corpo è lo sviluppo temporale degli elementi costitutivi dell'atto di "zelo" per le cose del Padre.

Questo è il "segno" proposto da Gesù:



1.4 Il credere

Il carattere di "segno" si valuta per la sua "origine" (non è più acqua lustrale) e per il suo termine (non è vino meno buono, ma vino più buono).

Cioè, confrontando l'inizio e la fine:

1.4.1 Programma inedito

La produzione dei segni risponde a una *mancaza specifica*, che non è esattamente quella segnalata dalla madre di Gesù: *programma inedito*.

- per l'ordine d'ingresso dei personaggi (Maria "già là" all'inizio, Maria "al seguito" alla fine)
- per la "mancaza": da indifferenziata a differenziata (scarto culturale)
- per lo stabilirsi di una "misura" nei rapporti con la madre (vicinanza-distanza-sequela);
- per l'introduzione di un nuovo destinatario: l'ora;
- per il percorso dell'oggetto: da creazione di altra mancaza (nell'acqua) a un sovrappiù di senso.

Rapporto e dialogo tra Gesù e sua Madre: non /Mittente/ ma /Soggetto/ (che prende atto di chi dice e di chi fa).

Il nuovo programma non esclude il primo. Si pone però sotto un altro Mittente, finora sconosciuto (l'Ora; in più è sconosciuto il momento della performance).

Cioè, resta difficile valutare la portata del segno sul "credere" dei discepoli senza confrontarla con la portata del "segno". Ed è l'ultimo segmento: vv. 23-25.

1.4.2 Il segno e il credere

Gesù non "sanzione positivamente il credere alla "vista" dei segni.

L'altro modo di credere è mediatizzato dalla "parola".

La VISTA:

percezione immediata,
 segno oggettivo,
 altri segni oggettivi,
 serie di segni,
 ma non soggetto
 non interiorità

La PAROLA:

avvenimento differito,
 e la Scrittura: non più segni "oggettivi"
 anzi scomparsa di ogni "oggetto" (Tempio-Corpo)
 e Corpo come significante del Soggetto
 che ricomparirà (Tempio rialzato-Corpo risorto)
 ma sarà riconosciuto solo attraverso
 la parola "ricordata" ("nell'uomo")

Cioè:

A chi chiede un segno oggettivo,

Gesù designa se stesso soggetto parlante: soggetto "significante" (cfr. il ruolo del soggetto nell'episodio dell'adultera)!

Cioè ancora:

in una catena di "segni" Gesù intromette un significante che è il soggetto parlante.

Ed egli aveva appena posto un altro significante: la sua relazione all'Altro.

La domanda dei Giudei non percepisce questa "apertura". Al contrario. La domanda dei Giudei, chiudeva il cerchio su se stesso (quale segno per questi segni); la risposta riapre sull'Altro e sul soggetto: apre la catena dei significanti attraverso la Parola.

Il proprio del credere è di articolare i segni sul soggetto parlante: che scomparirà, riapparirà, e sarà riconosciuto attraverso la Parola. Perché la fede sia totale bisogna che si impegni sulla parola che annuncia disparizione-riapparizione. La fede è il patto di fiducia che accorda ciò che è "nell'uomo" e ciò che è "nell'Altro".

<i>/Significazione/</i>		<i>/Eccesso/</i>
casa del Padre		casa di commercio
"vuoto drammatico"		"troppo pieno"
Tempio costruito		ripetizione di sacrifici animali
distrutto-rialzato		commercio
corpo risuscitato		(disseminazione dei significati)
(IL SEGNO)		
A		B
	×	
—		—
B		A
<i>/misura/</i>		<i>/saturazione/</i>
acqua-vino buono		"vino mediocre"
"gusto"		ubriachezza: dis-gusto
6 giare, 2-3 misure		
mancanza misurabile		quantità indeterminata
(Primo dei segni)		
(catena significante)		(insignificanza)

2 Gv 2,1-12. CANA. MATERIALI PER UN'ESEGESI STORICO-CRITICA

Facciamo seguire l'esposizione di alcuni passi di esegesi tipici di un altro metodo, quello storico-critico. Lo scopo è quello di mettere a contatto lo studente non solo con le diverse "tecniche" ma anche con le diverse domande che caratterizzano i diversi diversi metodi, rendendoli non opposti, ma complementari.

2.1 La trasmissione del testo. Critica testuale.

vv. 2 e 12: *2 Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli... 12 Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni.*

v. 12 : le parole "e i suoi discepoli" sono omesse da importanti testimoni (S W 0141, i migliori manoscritti dell'antica versione latina: a, b, e, ff2, l; le versioni armene, una versione copta, una versione etiopica, Epifanio, Girolamo).

Gli altri testimoni, poi, hanno queste stesse parole in diverso ordine: prima o dopo la menzione dei fratelli, e anche prima di "sua madre" (W); e ciò non è mai un buon segno a favore.

Il testo A (Alessandrino) con il P⁶⁶ e il P⁷⁵ hanno infine un testo curioso: "lui e sua madre e i fratelli e i suoi discepoli": notare la ripetizione non necessaria in "i suoi discepoli", ripetizione del resto evitata prima per "i fratelli".

v. 2: Crisostomo ed Epifanio leggevano un testo senza la menzione dei discepoli: "E fu invitato Gesù alle nozze, e sua madre era là, e i suoi fratelli". Anche l'*Epistula Apostolorum* sembra supporre un testo simile (SCHNACKENBURG I, 460). Si risalirebbe così a un testo del secondo secolo.

- *Valutazioni:* Boismard ritiene la menzione dei "discepoli" al v. 12 molto dubbiosa. Fu probabilmente aggiunta da uno scriba in forza del v. 11, dove si legge "i suoi discepoli credettero in lui". Curiosamente, sulla medesima considerazione del v. 11 si basa la scelta opposta di SCHNACKENBURG I, p. 495, il quale pensa che le parole "e i suoi discepoli" probabilmente furono omesse perché immediatamente prima sono menzionati i "fratelli" di Gesù (non sembra però che una simile considerazione tenga conto dell'insieme della situazione testuale). Già Bultmann e Lindars ritennero la menzione dei discepoli come aggiunta, e ritennero che l'episodio sarebbe accaduto quando ancora Gesù a Nazaret non aveva cominciato la sua predicazione, classificandolo fra le "leggende" al modo dei vangeli apocrifi (Lindars, p. 127.132). Barrett (p. 194), pur ritenendo possibile che il testo originale non menzionasse i discepoli, preferisce giudicare come secondaria l'omissione, dovuta all'intenzione di far notare che la madre e i discepoli, al momento in cui Gesù cominciò la sua predicazione, rimasero a Cafarnaon. Concorda con questa intenzione l'apparire del singolare "e rimase" (preferito da Barrett), invece che il plurale "e rimasero" già nella terza mano del P⁶⁶ e in altri manoscritti tardivi. Il singolare era ovviamente preferito da Bultmann. Secondo Beasley-Murray (WBC), tuttavia, questo singolare potrebbe essere stato indotto dai singolari che precedono e seguono.

- *Conclusione:* A partire dalla lezione di Crisostomo e Epifanio al v. 2, se il testo primitivo menzionava i discepoli, non si comprende perché uno scriba li sostituisse con i "fratelli" di Gesù! E' più verosimile l'operazione inversa: il testo di Gv menzionava solo i "fratelli"; *uno scriba ha sostituito "fratelli" con "discepoli" a causa del v. 11* (di redazione più recente di 2 e 12). La menzione dei discepoli sarebbe dunque secondaria anche al v. 12.

v. 3 *Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino».*

- Accanto a una lezione corta "ysterêsantos oinou" ("venuto a mancare il vino") è attestata una lezione lunga "essi non avevano più vino poiché il vino delle nozze era finito; e poi": dal codice Sinaitico (mano originale), dalla antica traduzione latina e da una nota a margine della versione siriana Eracleense.

- *Conclusione:* La lezione corta corrisponde a un miglioramento stilistico, secondario per evitare la ripetizione "non hanno più vino". Tale miglioramento, secondo Boismard, sarebbe dovuto alla redazione posteriore di Gv II-B, di cui l'espressione "e poi dice" - eita leghei - sarebbe tipica.

v.11 *Così Gesù diede inizio ai suoi segni in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui*

- tre manoscritti dell'antica versione latina (b, r, q), la versione siriana Peshitta, le versioni copte ed etiopiche, e infine Taziano (secondo secolo) ed Epifanio, hanno: "Questo primo segno fece Gesù a Cana di Galilea...".

- il P⁶⁶ e il codice Sinaitico hanno conosciuto (mani originali poi corrette) una lezione chiaramente conflata: "Questo primo inizio...". Testimonianza indiretta a favore dell'esistenza della lezione "questo primo segno".

- *Conclusione:* il parallelo con "Questo fu il secondo segno" di Gv 4,54 raccomanda la lezione: "Questo primo segno..." (cf. Gv 21,14).

2.2 La tradizione del testo. Critica letteraria .

A) Proposta di ricostruzione diacronica del testo, secondo Boismard.

	Doc. C	II-A	II-B
1	E		
			il terzo giorno,
			ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea
2	e c'era la madre di Gesù là.		
			Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi (fratelli) discepoli.
3a	(E non avevano più vino, poiché il vino delle nozze era finito)		
3b			E poi, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli
			disse: Non hanno più vino.
4			E Gesù risponde: Che ho da fare con te, o donna?
			Non è forse giunta la mia ora?
5			La madre dice ai servi: Fate quello che vi dirà.
6	Vi erano là		
			sei
	(delle) giare di pietra,		

		<i>destinate alla purificazione dei giudei,</i>
		contenenti ciascuna due o tre misure.
7		E Gesù dice loro: Riempite d'acqua le giare; e le riempirono fino all'orlo.
8		E dice loro: Ora attingete.
		e portatene al maestro di tavola.
		(Ed essi attinsero)
		Ed essi gliene portarono.
9		E quando il maestro di tavola ebbe assaggiato
		(e) l'acqua (era) diventata vino (.),
		<i>ed egli non sapeva di dove venisse, ma lo sapevano i servi</i>
		<i>che avevano attinto l'acqua,</i>
		<i>il maestro di tavola</i>
10		(egli) chiama lo sposo e gli dice: Ogni uomo serve da principio il vino
		buono e, quando sono un pò brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino
		ad ora il vino buono.
11		Questo primo segno fece Gesù a Cana di Galilea.
		Ed egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.
12		Dopo ciò, discese a Cafarnao, lui e sua madre e i suoi (fratelli) discepoli, e si fermarono là (.)
		<i>solo pochi giorni.</i>

2.2.1 Senso del racconto secondo il "Documento C"

Nei versetti indicati come provenienti dal "Documento C" Boismard non rinviene nessuna caratteristica linguistica "giovannea". Il racconto di miracolo, privo delle aggiunte posteriori, non offre più difficoltà interpretative.

a) Nel racconto originale, era questo il primo di una serie di tre miracoli compiuti in Galilea. Il secondo era "il figlio del funzionario reale" (*Gv* 4,46ss); il terzo "la pesca miracolosa" (*Gv* 21,1ss). Questo raggruppamento di tre miracoli permette di individuare meglio il senso di ciascuno.

aa) Alcuni hanno suggerito un'origine pagana del racconto nella festa di Dioniso, dio del vino. Infatti, nel giorno della festa (6 gennaio), ad Andros e a Theos dalle fontane del tempio di questo dio scorreva non acqua, ma vino; a Elide, la vigilia della festa, venivano poste nel tempio tre giare vuote e il giorno dopo le si trovava piene di vino. D'altra parte, la liturgia cristiana già in epoca antica ha voluto celebrare il sei gennaio (festa di Dioniso) il ricordo delle nozze di Cana.

Ora, se è vero che i cristiani hanno sovente cercato di soppiantare una festa pagana con una festa cristiana (cf. anche il caso del 25 dicembre, festa del *Sol Invictus*), non ne consegue però che anche il racconto di Cana sia stato costruito a questo scopo.

ab) Invece, altri paralleli della Bibbia Ebraica possono meglio rendere conto della forma del racconto.

- *la sequenza 1R 17,7-24*: i due miracoli di Elia per la vedova di Zarepta: olio che non termina e figlio risuscitato: analogie evidenti con i primi due segni di *Gv*: Gesù pone rimedio alla mancanza di vino e guarisce il figlio del funzionario regio;

- *la sequenza 2R 4,1-37*: i due miracoli di Eliseo: una vedova riempie le altre giare con un resto d'olio e il figlio della Sunamita risorge: il parallelismo con i primi due segni di *Gv* è ancora più forte.

- *la sequenza Es 4,1-9*:

+ tre "segni" potrà fare Mosè ("segni" in *Gv* 2,11a; 4,54a; 21,1,14)

+ tre "segni" "numerati" che manifestano l'"inviato" di Dio: "Se non ascoltano la voce del primo segno, crederanno alla voce del secondo" (*Es* 4,8; cfr. *Gv* 2,11; 4,54);

+ i segni di Mosè hanno un valore "dimostrativo": la differenza con i sinottici (in cui i miracoli sono invece conseguenze della fede!) favorisce la dipendenza del Documento C da *Es* 4.

+ analogia tra il terzo segno di Mosè e il segno di Cana: l'acqua "diviene" sangue (*Es* 4,9), l'acqua "diviene" vino (*Gv* 2). Cf. il vino come "sangue dell'uva" in un oracolo ben conosciuto della tradizione giudaica (*Gen* 49,11ss; cf. *Dt* 32,14; *Si* 39,26).

b) Conclusione: Gesù profeta: nuovo Elia, nuovo Mosè.

2.2.2 Prime aggiunte (Gv II-A)

8 Introduzione del capotavola a cui si deve portare...

9 azioni del capotavola (chiama lo sposo)

10 riflessione del capotavola (scopo primario delle aggiunte)

11b Menzione della gloria e fede dei discepoli.

a) aggiunta della "parola" e perciò del capotavola e dello "sposo".

b) attraverso anche l'immagine dello "sposo" si introduce un valore simbolico del vino:

- Gesù è lo sposo (cf. 3,29; Ap 19,7.9; 21,2).

- superiorità rispetto al giudaismo (cf. Mc 2,22 e par.; soprattutto Lc 5,39).

c) che cosa simboleggia il vino?

- la "rivelazione" di Dio, in genere (cf. Pr 9,4b-6; Is 11,2; 55,1-3);

- dunque, prima: la Legge, per mezzo dei profeti; ora: il Vangelo, per mezzo di Gesù (cf. Gv 1,17 "e grazia su grazia")

d) l'aggiunta di 11b (gloria e fede) esplicita la linea interpretativa del riferimento ad Es 4, già contenuto nel racconto primitivo del Documento C : la manifestazione della "gloria" ha, come nel caso di Mosè, lo scopo che i destinatari "credano" e "siano convinti": cf. Es 16,7; Nm 14,22; Gv 1,14; 17,5; 11,4.

e) Avendo introdotto precedentemente la chiamata dei discepoli, Gv II-A introduce in 11b la menzione dei discepoli: "e i suoi discepoli crederanno in lui".

2.2.3 Le ulteriori aggiunte (Gv II-B)

2.2.3.1 "il terzo giorno"

- per organizzare l'inizio del ministero in un settimana: cf. l'espressione "il giorno dopo" in Gv 1,29.35.43

- allusione alla risurrezione. Scontata per i cristiani.

Ma da notare anche che il secondo segno (che era strettamente legato al primo) è compiuto: "dopo i due giorni" trascorsi in Samaria (4,43).

Quindi c'è un rimando ad Os 6,2 ("dopo due giorni ci ridarà la vita, e il terzo ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza"): Gesù compie la profezia di Osea.

D'altronde, cf. il segno per eccellenza: Gv 2,18-22! E la risurrezione sarà la prima manifestazione della gloria del Cristo (Gv 17,5)

2.2.3.2 "l'ora" di Gesù

i) circa la frase "non hanno più vino":

Pensare che la frase di Maria "Non hanno più vino" sia la richiesta di un miracolo, è introdurre nel testo presupposizioni e intenzioni che non ci sono. Allo stesso modo, è impossibile dire che Maria chiede un intervento umano. Testualmente si tratta di una "messa al corrente".

ii) circa la frase "che cosa a me a te":

- Un primo contesto nella Bibbia Ebraica è di *ostilità* fra A e B:

+ B vuol fare qualcosa contro A

+ A chiede: "Che cosa a me e a te?": il "che cosa" sarebbe azione anteriore di A della quale B vuole vendicarsi contro A (es.: Gdc 11,12; 2Cr 35,21; 1R 17,18). Il testo non permette di pensare che questo "contesto" sia di utilità nel nostro caso.

- Un secondo contesto nella Bibbia Ebraica, e sempre presente nel greco profano, è di *distanziamento*: "che cosa c'è di comune tra noi"? (es.: Os 14,9 2R 3,13 Gs 22,24). Questo secondo contesto sembra in situazione qui: Noi due non giudichiamo allo stesso modo. Per te è un disastro, per me l'occasione di "manifestare" la gloria. Infatti, la seconda parte della risposta conferma:

iii) circa la frase "non è forse giunta la mia ora?"

Il senso interrogativo positivo di *oupô* dopo una prima interrogativa è un punto di grammatica incontestabile: cf. *Mc* 4,40; 8,17.21; *Mt* 16,9 (*oupô*, dopo interrogazione!). Dunque, l'ora è qui quella della "manifestazione" come Messia (*Gv* 1,41; cf. 7,3; 2,11). Si tratta di un tema frequente nella apocalittica giudaica.

Obiezioni fatte a questa interpretazione:

- *oupô* ricorre dodici volte in *Gv* e sarebbe sempre in proposizioni con senso enunciativo, non interrogativo. A. Vanhoye così nota: "A questa obiezione bisogna rispondere che la costruzione di *Gv* 2,4 è diversa dalle altre undici, non solo perché è la sola ricorrenza in cui fa seguito a una proposizione interrogativa, ma anche perché è la sola che sia priva di ogni particella congiuntiva... La costruzione di *Gv* 2,4 corrisponde esattamente a quella dei testi interrogativi di *Mt* e *Mc*".

- una seconda obiezione deriva dai testi di *Gv* 7,30 e 8,20: dove *oupô* ha un senso negativo e "l'ora" riguarda l'ora della morte e non l'inizio del ministero.

Tuttavia, dal punto di vista di critica letteraria, Boismard fa notare che il testo di 8,20 è di un'altra mano (*Gv* II-A), e che in 7,30 *Gv* II-B non fa che riprendere la frase di 8,20. L'intervallo di tempo tra le due "redazioni" non sarebbe sufficiente a spiegare il cambiamento di significato attribuito all'"ora"?

Ancora di più: facciamo notare che dal punto di vista metodologico è certamente più corretto affermare che il contesto immediato prevale su quello lontano, e che le constatazioni grammaticali precedono le interpretazioni teologiche.

Inoltre, da questo ultimo punto di vista, bisognerà attutire la differenza tra "ora di inizio" e "ora di fine", dal momento che le due fanno parte del medesimo "percorso": gli "estremi" si differenziano in quanto a "posizione", non in quanto a "qualità". Una volta che noi sappiamo la "storia" di Gesù, quando Gesù "comincia", comincia nello stesso tempo la sua "fine". Invece di opporre "ora di inizio" e "ora di fine", bisognerà mettere in evidenza il collegamento tra il primo segno e l'ultimo dei segni (cf lettura precedente sincronica)

2.2.3.3 "donna"

come in 19,26. Non era l'appellativo usuale di un figlio verso la madre.

- Gesù lo utilizza per rivolgersi a donne "amiche": *Gv* 20,13; o "estrane": 4,21; 8,10; *Mt* 15,28; *Lc* 13,12. Perciò non si tratta di disprezzo.

- Qui c'è la sottolineatura che Gesù parla come "Messia" e non come "figlio": cf. *Lc* 2,41-50; *Lc* 11,27-28; *Mc* 3,31-35

2.2.3.4 "fate quello che egli vi dirà"

Parallelismo con Giuseppe: si tratta di una citazione quasi letterale dell'ordine del Faraone agli Egiziani nei riguardi di Giuseppe: "Andate da Giuseppe e fate quello che vi dirà" (*Gen* 41,55): Come Giuseppe aveva procurato il pane..., così Gesù procura il vino;

cf. *Gen* 41,38 dove il Faraone diceva di Giuseppe: "Troveremo un uomo come questo, su cui sia lo Spirito di Dio?" (cf. *Gv* 1,32-33).

Per approfondire questo parallelismo con Giuseppe, si tenga conto della verosimile valenza "samaritana" del titolo dato poco prima a Gesù di "figlio di Giuseppe" (1,45b), al centro della serie dei titoli "profeta simile a Mosè" (1,45a), e "re d'Israele" (1,49) (NB. In *Gv* manca il titolo di "Figlio di Davide").

In altre parole, potrebbe essere presente in questi testi un tema tipicamente samaritano: Gesù sarebbe identificato alle due figure più notevoli della teologia e dei testi samaritani. Mosè, il profeta per eccellenza, e Giuseppe, il re d'Israele, il patriarca dal quale i samaritani attendevano la restaurazione del regno.

2.2.3.5 La Purificazione dei giudei

- Sulla scia delle prime aggiunte (*Gv* II-A) che sottolineavano il carattere simbolico del vino (l'insegnamento nuovo di Gesù), l'aggiunta della cifra "6" sottolinea il rapporto di "superamento" tra l'insegnamento nuovo e quello antico, dal momento che una tale cifra per *Gv* II-B simbolizza l'"imperfezione".

- Inoltre, introducendo anche il concetto culturale di "purificazione", non è da escludere che l'aggiunta intenda far slittare il simbolismo del vino dal piano dell'insegnamento a quello del "sacramento" (battesimo, eucaristia), come molti commentatori suggeriscono.

- L'inserzione della frase sul sapere e non sapere al v. 9: il testo è così appesantito che difficilmente ci si può accontentare di dargli un semplice valore di cronaca; esso va perciò posto in relazione con i vv. 3b-5 (stessa mano!) in cui appaiono i "servi": essi

sanno! La figura dei servi (*diaconoi*) assume quindi una valenza simbolica: i discepoli di Gesù, diventati servitori della parola (Lc 1,2), distributori del vino della sapienza (1Co 3,5; 2Co 3,6; 6,4; Ef 3,7; Col 1,7.23.25).

2.3 Dalla "pagina" al "libro". La redazione.

Sarà apparso dalla procedura precedente di "critica letteraria" e "redazionale" che lo studio storico-critico non può non partire dai dettagli di una pagina, per poi, man mano che le pagine si susseguono, cominciare a fare un'ipotesi di insieme, e da questa, non appena abbia una certa solidità, ritornare ai dettagli. In tutti questi passi, l'attenzione primaria è rivolta al senso che la pagina poteva avere al momento dei suoi primi lettori. Quanto viene detto per i lettori di oggi viene dedotto per intuizione o analogia.

Cio appare, ad esempio, soprattutto nei paragrafi finali delle singole analisi del Boismard, come le abbiamo riassunte sopra. Di volta in volta il Boismard estendeva lo sguardo dalla pagina, o meglio dallo "strato" in questione, ad altre pagine, secondo lui appartenenti al medesimo "strato", per completare, tratto dopo tratto, il disegno di un senso più ampio e coerente. Si passa così dal senso principale dello strato più antico del Documento C, di Gesù come profeta, al modo di Elia e Mosè, al senso soprattutto di esplicitazione di Gv II-A, in cui l'ispirazione alla figura di Mosè viene messa a servizio del "credere", e infine al senso di Gv II-B, che così viene espresso dal Boismard nel paragrafo finale dell'analisi sulle nozze di Cana: «Gv II-B si rivolge ora ai suoi contemporanei, ai fedeli della seconda generazione cristiana. Come il capotavola, essi non sanno da dove viene l'insegnamento nuovo dispensato dai discepoli di Gesù; questi soltanto sanno che questo insegnamento viene da Gesù stesso, poiché essi l'hanno seguito durante il suo ministero pubblico. I fedeli della seconda generazione cristiana, e tutti quelli che verranno dopo di essi, devono avere fiducia nei discepoli di Gesù, che sanno da dove viene l'insegnamento che essi trasmettono» (Boismard, *Synopse*, III, p. 107; corsivo aggiunto).

Queste conclusioni generali Boismard le ha riassunte nella lunga *Introduzione* che premette alle sue analisi (pp. 9-70), in particolare forma sintetica soprattutto nelle pp. 10-11. Dopo aver riassunto le proposte di Bultmann (1941), Schweizer (1939), Ruckstuhl (1951), Wilkens (1958), Schnackenburg (1965), Brown (1966), Fortna (1970), ecco come Boismard riassume la sua proposta generale:

«Il vangelo di Giovanni si sarebbe sviluppato in quattro tappe successive, ma all'interno di una medesima "scuola giovannea".

La redazione più antica (Gv I) costituiva già un vangelo completo, dal ministero del Battista fino ai racconti di apparizione del Cristo risuscitato. Non comportava nessuno dei grandi "discorsi" di Gesù e non raccontava che cinque miracoli, o "segni, compiuti da Gesù. Scritto in Palestina, esso era fortemente influenzato dal pensiero samaritano. Utilizzato da Lc e, in misura minore, da Mc, corrisponde a quello che noi abbiamo chiamato il Documento C nel vol. II della *Synopse*; è sotto questo nome che noi continueremo a chiamarlo (e non sotto quello di Gv I).

Questo Documento C fu ripreso e amplificato da un autore che noi chiameremo Gv II e che compose la *sua* prima redazione evangelica (Gv II-A) ugualmente in Palestina. Conservò l'ordine delle sezioni del Documento C, ma vi aggiunse, tra l'altro: il racconto della vocazione di Andrea e di Pietro, due miracoli ripresi dalla tradizione sinottica, qualche "discorso" di Gesù.

Dopo essersi stabilito in Asia Minore, forse a Efeso, questo Gv II si trovò confrontato a dei nuovi problemi, specialmente all'ostilità di certi ambienti giudeo-cristiani, come già era successo a Paolo. Decise dunque di scrivere una seconda redazione evangelica (Gv II-B). Riprese, trasformandoli e glossandoli, i materiali della sua prima redazione e vi aggiunse materiali provenienti dai vangeli sinottici. È lui che introdusse il quadro delle feste giudaiche dentro cui si sviluppa la vita di Gesù, dando la precedenza alla festa di Pasqua a svantaggio di quella delle Tende, la sola che era menzionata nel Documento C; fu dunque costretto a modificare in gran parte l'ordine delle sezioni provenienti da Gv II-A (e dunque anche dal Documento C). In questa nuova redazione, Gv II subì l'influsso delle lettere di Paolo, degli scritti di Lc (Vangelo e Atti), dei testi di Qumran; la parentela con le lettere giovannee è evidente.

Un terzo autore (Gv III) inserì nel testo di Gv II-B i passaggi paralleli del testo di Gv II-A a alcuni luoghi provenienti da una raccolta giovannea. È lui che invertì l'ordine dei capitoli 5 e 6. Introdusse un certo numero di glosse, di cui alcune ebbero lo scopo di riprendere l'escatologia ereditata da Daniele. Si sforzò di attenuare le tendenze anti giudaizzanti di Gv II-A e soprattutto di Gv II-B».

Dopo aver così riassunto la sua ipotesi generale sulla formazione del vangelo giovanneo, Boismard passa ad esplicitare (pp. 10-16) i criteri che lo hanno guidato nella sua analisi, prima quelli di critica testuale e poi di critica letteraria (le glosse brevi, le aggiunte più lunghe, le "riprese", i dopponi, i testi spostati, i criteri stilistici, i criteri teologici), per poi presentare una visione globale e una interpretazione più particolareggiata delle singole redazioni (il Documento C pp. 16-24; Gv II-A pp. 25-35; Gv II-B pp. 35-44; Gv III pp. 44-45).

Successivamente, e sempre per ogni strato redazionale, esamina i rapporti tra la tradizione sinottica e la tradizione giovannea (pp. 45-48). Infine, passa in rassegna le idee teologiche principali, individuando per ciascuna di esse i cambiamenti che subiscono passando da una redazione all'altra; nell'ordine: la persona di Gesù (pp. 48-53), i discepoli (pp. 53-55), la comunità cristiana (pp. 55-56), gli avversari di Gesù e della Chiesa (pp. 56-59), l'escatologia (pp. 9-60), il giudizio (p. 60), il simbolismo (pp. 60-62), l'utilizzo dell'Antico Testamento (pp. 62-63).

Le ultime due sezioni dell'Introduzione completano gli argomenti in genere trattati nelle introduzioni specifiche ai libri biblici, ma anche questa volta essi sono affrontati in modo differenziato per ciascuna redazione proposta: si tratta del vocabolario e dello stile (pp. 63-67) e, infine, della data, del luogo e della identificazione dell'autore (pp. 67-70).

2.4 Dalla "redazione" alla "lettura" e all' "ermeneutica"

Se ci siamo attardati nel presentare i passi successivi dell'analisi del Boismard, è perché, al di là della condivisione o del rifiuto delle sue conclusioni, essa costituisce, all'interno degli studi storico-critici, un notevole esempio di consapevolezza, di esplicitazione ed di coerenza metodologica, mantenendo sempre presente la necessità di partire dai minimi dettagli del testo e insieme quella di arrivare a una visione e interpretazione globale dell'intera opera.

Si noterà, a questo punto, come i metodi sincronici, che in altra parte del corso cerchiamo di presentare e comprendere, partono proprio dall'importanza di una tale visione globale dell'intera opera. Essi seguono però un diverso approccio, perché diverso è l'interrogativo che si pongono di fronte al testo. Essendo interessati al modo con cui il testo produce senso quando viene letto con la sensibilità di un lettore di oggi, i vari approcci sincronici sviluppano tutti quei passi di metodo che possono contribuire ad aiutare e controllare una lettura attiva e creatrice di significato sempre attuale.

All'interno del nostro corso introduttivo ed esegetico ai libri giovannei, non intendiamo estendere lo sguardo su una visione ermeneutica più inglobante, mantenendoci nei limiti di offrire quegli strumenti affinché "una buona attualizzazione sia fondata sullo studio del testo e i presupposti di lettura siano costantemente verificati sul testo" (Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, II. Questioni di ermeneutica A.2, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1993, p. 69-70).